

Veneto di ieri. Una rilettura del passato senza nostalgia

di Adriano Miolli

Silvio Guarnieri, nato nel 1910, feltrino, docente universitario di letteratura italiana a Pisa per alcuni decenni, accanto alla produzione professionale ha tenacemente coltivato la passione del narratore, dello scrittore che fa della propria autobiografia un terreno di sperimentazione letteraria. Fin qui nulla di strano. Semmai a colpire in Guarnieri, come in tante altre figure dalle ascendenze regionali "forti" (per quanto ambigua possa apparire questa caratterizzazione geografico-dialettale) è il costante ritorno al contesto locale ogni qualvolta riaffiori il bisogno di fare i conti - quei conti che non tornano mai - con la propria vicenda personale.

A partire dall'Autobiografia giovanile, scritta a 28 anni ed edita nel 1941 in poco più di 100 copie, passando per le Cronache feltrine (Neri Pozza, Vicenza, 1969), fino al recentissimo Storia minore (Bertani, Verona, 1986), senza scordare il saggio sul Carattere degli italiani scritto per Einaudi all'indomani della seconda guerra mondiale, rimane costante questa fedeltà al proprio mondo, alla propria storia come interlocutori e testimoni del proprio pensare la condizione moderna. Nessun cedimento al sentimentalismo di stampo localista e tantomeno al "venetismo" come ideologia rampante, anzi proprio l'esatto contrario. A mantenere il distacco critico interviene, infatti, «una

pacata distanza, un discorrere con se stesso in un italiano di rara limpidezza» (Goffredo Fofi), più alcuni stratagemmi tipici di quell' "oltranzismo etico" suggerito da Zanzotto come chiave interpretativa dell'opera letteraria di Guarnieri.

E non si tratta di un caso isolato. Meneghello, Comisso, Pasolini, Parise, Zanzotto, Marin e tanti altri ancora, ognuno con la propria cifra personale, ripropongono tutti in qualche segmento più o meno ampio del loro lavoro gli stessi interrogativi. Ovviamente non è l'italiano a fare la differenza; molti di loro, anzi, scrivono volutamente in dialetto, ma il più delle volte questo dialetto pare quasi opera di pura invenzione, rifiuta programmaticamente il populismo, la facilità di essere compresi, non indugia per nulla nella seduzione del lettore. Come ha ben indicato a suo tempo Fortini, proprio attraverso il dialetto si tenta di creare una lingua "speciale", un terreno di elezione e di riflessione, un non-luogo del pensiero che consenta di sfuggire all'usura dell'italiano televisivo e giornalistico. Molto ci sarebbe da dire su analoghe mosse di spiazzamento rintracciabili in alcuni filoni della pittura e della musica di questo secolo, sulle inesauribili possibilità di leggere entro i ristretti confini locali i segni di

quanto non si riesce ancora a scorgere negli scenari del grande mondo. In ogni caso, è certo che per alcuni autori di origine veneta (e la sottolineatura non è casuale visto che quasi tutti hanno dovuto anche fisicamente ripudiare il Veneto per “crescere”) l’ambizione al nuovo e la molla originaria alla scrittura si sono fuse nel tentativo di tradurre le metamorfosi vissute nel proprio ambiente originario (la “grande trasformazione”) in materiali di riflessione sulla condizione esistenziale contemporanea, sullo specifico della modernità.

Con ogni probabilità, l’impervio obiettivo di trasporre in “letteratura” una problematica come questa, tipicamente filosofica, sfrutta alcune circostanze particolari: prima fra tutte l’abbondanza di “repertori” autobiografici sulla transizione ad un mondo nuovo, la particolarissima condizione di vivere la propria maturazione soggettiva, la propria “educazione sentimentale” in sincronia con lo spettacolo involontario di un intero mondo che muore, della “grande trasformazione” che avanza non sui tempi lunghi della storia maggiore ma entro i confini incredibilmente ravvicinati della propria storia di adolescenti. Di qui, ancora, una certa irrispettosa baldanza per tradizioni e accademie, il gusto trasgressivo, a volte fin anche goliardico, di portare al centro della scena la propria marginalità, la salubre arroganza di chi ha come fardello solo qualche povera tradizione in via di estinzione. Si pensi alle “luciole” di

Pasolini, ai “filò” di Zanzotto, alle “marine” di Marin, alle “sgrammaticature” di Meneghello, alla “guerra antieroica” di Comisso, alle “comete” di Parise.

Questo complesso di posizioni non ha nulla a che vedere con l’incredibile ritorno di ideologia venetista in sven-dita ad ogni angolo della regione come curioso fenomeno da baraccone. A causa dell’investitura ufficiale attribuita a questa moda da parte delle istituzioni locali (Regione, Province, Comuni) - solo in questo paragonabile alla stagione ben più dignitosa dell’intransigentismo cattolico in Veneto alla fine del secolo scorso - il culto funerario per il passato di queste terre si sta trasformando in una sorta di Disneyland della nostalgia in cui si mescolano interessi di vario genere.

Di qui l’idea di proporre sulle pagine di “Polittico”, che già ha dedicato più di un contributo a queste tematiche, un appuntamento per quanto possibile costante e regolare con alcune di queste prove, nelle quali la riflessione sul passato di questa regione indichi percorsi di riflessione meno stereotipati dell’usuale. A cominciare, anche solo per diritto di anzianità, con questo recente scritto di Guarnieri teso proprio ad una rilettura critica dei caratteri della “grande trasformazione” in Veneto.

